

Il debito pubblico italiano

Giacomo Bailetti¹

Quello del debito pubblico è uno dei principali problemi che grava sul nostro Paese. Esso rappresenta un ostacolo che impedisce la soluzione anche di altri gravi problemi economici dell'Italia e pregiudica soprattutto il futuro dei giovani.

Quando si dice che il debito pubblico in Italia ha ormai sfondato il valore di 2000 miliardi, non ci si riferisce solo al debito dello Stato ma più in generale a quello delle Pubbliche Amministrazioni, un grande aggregato di enti pubblici fra cui rientrano, per esempio, anche Comuni, Province, Regioni, ecc. Va sottolineato che tra i creditori delle Pubbliche Amministrazioni non vi sono solo soggetti italiani (cittadini italiani, banche italiane ecc.) ma anche molti soggetti stranieri che hanno deciso di investire il loro denaro acquistando BOT, CCT, BTP ecc.

Lo scorso 2012 le Pubbliche Amministrazioni italiane hanno dovuto pagare ben 87 miliardi di interessi a

favore dei loro creditori (coloro che detengono titoli emessi dallo Stato, dalle regioni ecc.). Se il livello del debito pubblico si riducesse ovviamente diminuirebbe anche la somma da pagare a titolo di interessi e verrebbero liberate risorse per finanziare, ad esempio, maggiori investimenti in ricerca, nell'istruzione, nel sostegno alle famiglie, per diminuire la pressione fiscale sul lavoro (cosiddetto cuneo fiscale) a beneficio sia dei lavoratori che dei datori di lavoro.

Se nel calcolare l'ammontare complessivo delle spese pubbliche (801 miliardi nel 2012) non conteggiassimo il valore degli interessi sul debito (pari appunto a 87 miliardi nel 2012), le entrate pubbliche (imposte, tasse ecc.) sarebbero superiori alle spese pubbliche (per ben 39 miliardi nel 2012). Non solo, quindi, il cosiddetto deficit pubblico (la differenza appunto fra il totale delle uscite e il totale delle entrate pubbliche) che nel 2012 era pari a 48 miliardi sarebbe azzerato.

to, ma si avrebbe un avanzo (cosiddetto avanzo primario).

Il problema non si riduce comunque semplicemente alla necessità di ridurre il valore assoluto del debito.

Il debito pubblico tedesco, per esempio, al termine del 2012 superava i 2.100 miliardi di Euro, quindi era più alto di quello italiano, che non raggiungeva, allora, i 2000 miliardi. Tuttavia era, ed è, giudicato ampiamente più sostenibile di quello italiano. Questo giudizio di maggior sostenibilità del debito della Germania deriva dal valore di una grandezza economica con la quale si è soliti rapportare il valore assoluto del debito. Questa grandezza economica è il PIL, prodotto interno lordo, ossia il valore dei beni e dei servizi che in un anno viene prodotto all'interno di un Paese.

In Italia il nostro debito pubblico, al termine del 2012, era pari ad oltre il 127% dello stesso PIL

(oggi è superiore a questa percentuale). In Germania lo stesso rapporto debito/PIL, sempre al termine del 2012, era di poco al disopra dell'81%. Sta in queste cifre la spiegazione del perché lo Stato italiano è costretto a pagare a coloro che acquistano titoli pubblici un tasso di interesse maggiore di quello che può permettersi di pagare lo Stato tedesco agli acquirenti di Bund (titoli pubblici tedeschi). Lo Stato italiano, data la dimensione del suo debito, è considerato un debitore più rischioso di quello tedesco e i suoi creditori pretendono quindi un

tasso di rendimento maggiore che compensi il maggior rischio (cosiddetto spread).

La ragione per cui il debito pubblico di una nazione è giudicato tanto più sostenibile quanto maggiore è il valore del PIL della stessa nazione può essere compresa se si riflette sul fatto che quanto più aumenta il valore dei beni e servizi prodotti tanto più aumentano i redditi di cittadini e imprese e, di conseguenza, si incrementano anche le entrate tributarie nelle casse pubbliche.

Secondo l'Unione Europea il rapporto "ideale" debito/PIL è pari a 60% e tutti i Paesi che hanno adottato l'Euro come moneta comune si sono impegnati a raggiungere questa percentuale nell'arco di 20 anni. In Italia abbiamo ormai superato la cifra del 130% e per ridurla possiamo utilizzare due modalità tra loro non alternative: diminuire la dimensione del debito (ridurre cioè il valore del numeratore del rapporto) oppure aumentare il valore del PIL (incrementare cioè il valore del denominatore del rapporto).

La riduzione degli oltre 2000 miliardi di debito pubblico italiano può essere conseguita o con aumenti di imposte e tasse oppure con tagli della spesa pubblica. Un aumento della tassazione sembra una scelta da evitare poiché nel nostro Paese la pressione fiscale è piuttosto alta (per chi naturalmente non evade). Non pochi sostenitori ha invece la tesi secondo la quale la soluzione starebbe nella

riduzione delle spese degli enti pubblici. Tuttavia il fatto stesso che se ne parli da anni senza riuscire ad ottenere significativi risultati è sintomo della oggettiva difficoltà ad abbassare la spesa pubblica. Una ragione risiede nel fatto che, se non si tiene conto di quanto si spende per le pensioni e per gli interessi sul debito, la spesa pubblica italiana residua (sanità, istruzione ecc.) è più bassa di quella di molti altri Paesi (naturalmente sempre in rapporto al PIL). Insomma noi abbiamo più un problema di qualità della spesa pubblica (spendiamo male) che di quantità.

Ecco allora che la scelta di ridurre il rapporto debito pubblico/PIL tramite un aumento del PIL sembrerebbe quella da privilegiare in quanto meno dolorosa per i cittadini, perché non richiederebbe né tagli di spesa pubblica né aumenti di tasse ed imposte. Ma, purtroppo, ormai da molti anni l'economia italiana si mostra incapace di crescere. È allarmante il risultato che emerge dal confronto con la situazione degli altri Paesi Europei: le statistiche mostrano che negli anni in cui il PIL degli altri Paesi Europei è cresciuto quello del nostro Paese è cresciuto meno e quando negli altri Paesi il PIL è diminuito il nostro è diminuito in misura maggiore.

In un elenco delle cause che ostacolano la crescita il primo posto va assegnato al deficit di legalità che si riscontra nel nostro Paese, tra i cui effetti vi è anche quello di frenare l'afflusso di investimenti dall'estero che

aiuterebbero a incrementare attività produttive e la creazione di posti di lavoro.

Il fenomeno più preoccupante è quello della criminalità organizzata, presente in Italia in dimensioni tali che non trovano paragoni in nessuna altra nazione evoluta. Tra l'altro durante i periodi di crisi, come l'attuale, le organizzazioni malavitose prosperano, grazie alle enormi risorse finanziarie a loro disposizione, e sono quindi agevolate nella loro opera di inquinamento del corretto funzionamento

del sistema economico.

Allarmante è anche la diffusione della corruzione. La Corte dei Conti - l'organo dello Stato che svolge diverse funzioni di controllo nonché di giudice sulla responsabilità dei pubblici funzionari - stima che la corruzione nel nostro Paese si aggiri intorno ad una cifra di 60 miliardi di Euro in un anno.

Il punteggio attribuito all'Italia dall'organizzazione internazionale Transparency International nella graduatoria mondiale relativa al grado di corruzione percepita è davvero imbarazzante.

La posizione occupata da un Paese in questa graduatoria dipende dal giudizio espresso da una numerosa serie di soggetti sparsi in tutto il pianeta (ad esempio: uomini d'affari che hanno rapporti con le pubbliche amministrazioni). Il punteggio assegnato va da 100 (assenza di corruzione percepita) a zero (massima corru-

zione percepita). Nel 2012 l'Italia ha conseguito un punteggio pari a 42 collocandosi al 72esimo posto su 174 Paesi. Miglior punteggio hanno conseguito stati come il Ghana, Cuba, la Namibia, il Ruanda, il Costa Rica. I Paesi più virtuosi, che occupano i primi posti in classifica, sono Nuova Zelanda, Danimarca, Finlandia, Svezia, Singapore. Nel corso degli anni la nostra posizione ha continuato a peggiorare: nel 2002 eravamo al trentunesimo posto.

A proposito delle ripercussioni economiche di questa infezione, affermava laconicamente in un'intervista Pier Carlo Padoan, capo economista e vicedirettore generale dell'Ocse, l'Organizzazione Internazionale per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico: "Nei Paesi dove la corruzione è diffusa si hanno minore crescita e minore occupazione".

Un'altra forma di illegalità che contraddistingue il nostro Paese è quella costituita dall'evasione fiscale che viene stimata intorno ai 120-150 miliardi di Euro all'anno (negli ultimi anni). Questo fenomeno, anch'esso non presente in queste dimensioni in nessun Paese evoluto, ha evidentemente un impatto negativo sui conti pubblici (debito e deficit), ma non solo. Distorce infatti diversi momenti del funzionamento del sistema economico: il vantaggio competitivo acquisito dall'impresa che evade nei confronti delle imprese oneste è frutto di un atto di concorrenza sleale; la necessaria falsificazione dei bilanci

che l'evasione richiede impedisce alle banche di valutare correttamente il merito creditizio delle imprese che finanziano; tutto il sistema di agevolazioni (ad esempio, borse di studio) e sostegni al reddito fondato sui redditi dichiarati viene ad essere distorto.

In elenco delle cause che frenano la crescita della nostra economia trovano un posto importante anche l'inefficienza di alcuni settori della nostra Pubblica Amministrazione, la scarsa qualità della legislazione, le insufficienti risorse dedicate alla ricerca e all'innovazione, la scarsa concorrenza esistente in alcuni settori dell'economia, l'invecchiamento della popolazione.

Molto importante è anche l'insoddisfacente grado medio di istruzione. Per indicare un esempio concreto di come un buon livello di istruzione possa incidere positivamente sulla crescita economica di una nazione si può citare il caso della Corea del Sud, che in pochi decenni è passata dalla povertà alla prosperità, raggiungendo l'eccellenza in alcuni settori economici.

Difficile negare che esista una stretta correlazione fra i dati sulla crescita economica di questo Paese e gli ottimi risultati che i suoi studenti ottengono nei test PISA (Programme for International Student Assessment), l'indagine internazionale promossa dall'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) per misurare le competenze degli studenti in matematica, scienze,

lettura e *problem solving*.

Come è evidente, nessuna delle cause che frenano la crescita del PIL nel nostro Paese può essere rimossa dall'oggi al domani. Solo realizzan-

do interventi continuativi e duraturi si possono ottenere risultati positivi. E finché ciò non accadrà il problema "gemello" del debito pubblico non si avvierà a soluzione.



1. Attualmente professore a contratto presso la sede bresciana dell'Università Cattolica, ha insegnato in diversi atenei: diritto dell'economia, diritto commerciale, economia aziendale, economia delle imprese turistiche.